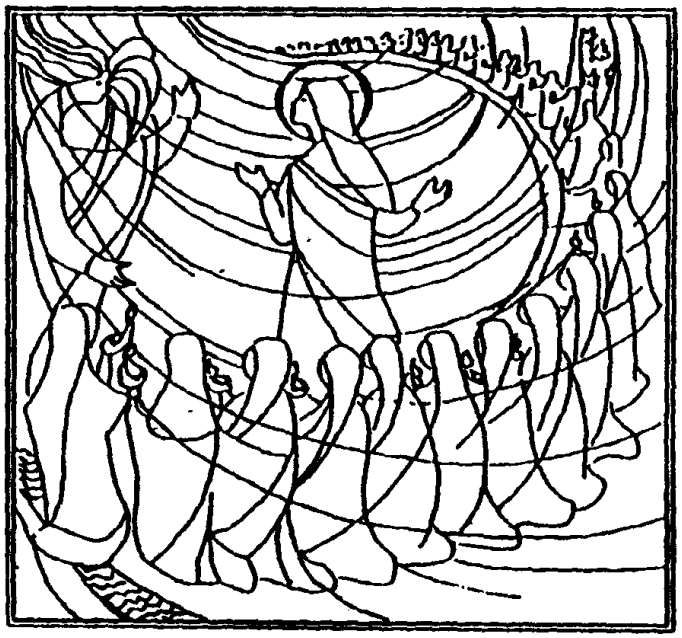
SPONSA CHRISTI

Bollettino quadrimestrale di collegamento e d'informazione dell'Ordo Virginum



ANNO XXXVI - N. 1
Vicenza 25 Marzo 2025

Direttore responsabile: Silvano Godi
Direzione e Amministrazione:
Luciana Cortiana
Via Roma 131 – 36030 Costabissara (VI)
C/C iban IT87G0306911894100000005766
Tel 0444702040 / Cell 3333701467
Email: cortiana.luciana@gmail.com
Stampato in proprio
Reg. Tribunale Vicenza 11.05.90 n. 683

Sommario

- ***Tempo del perdono e della speranza***
- ***Solennità dell'Annunciazione***
- ***Una degna dimora***
- ***La Santa Sindone***
- ***Lettera Enciclica Dilexit Nos (seconda parte)***
- ***Giornata Mondiale della Vita Consacrata***
- ***Quaresima: il colore viola e la Croce***
- ***La preghiera***
- ***Omelia del Vescovo Giuliano***
- ***L'Angelo annuncia la Risurrezione di Gesu'***
- ***Il Cantico delle Creature***
- ***Informazioni varie***



TEMPO DEL PERDONO E DELLA SPERANZA

Il Giubileo è considerato come il più grande avvenimento della Chiesa cattolica in questo anno 2025. E' una occasione per un rinnovato incontro con il Signore, per la riscoperta della propria fede, per avviare o rafforzare percorsi di riconciliazione e di pace. E' un evento che offre segni visibili e tangibili iniziative di vario genere che mirano a proporre l'esperienza della misericordia di Dio (elemento fondamentale che sta proprio alla radice originaria del Giubileo, già nella cultura ebraica) e insieme, ad annunciare il Vangelo, compito specifico della Chiesa. Si può perciò definirlo come il tempo del perdono e della speranza. Iniziato il 24 dicembre 2024 quando il Papa ha aperto la porta santa a S. Pietro. Nel nostro cammino giubilare, caratterizzato da preghiera, conversione e carità, quanto dovremmo somigliare alla famiglia di Nazareth in cui Gesù, Maria e Giuseppe vivono il misterioso rapporto, ciascuno di loro con Dio e in Dio con quanti li circondano! Il Papa nell'omelia di apertura del Giubileo , il 24 dicembre, ha ricordato che il mondo attende la nostra testimonianza, sottolineando " il dono e l'impegno di portare speranza là dove è stata perduta, dove la vita è ferita, sulle attese tradite, nei sogni infranti, nei fallimenti che lacerano il

cuore, nella stanchezza di chi non ce la fa più, nella solitudine amara di chi si sente sconfitto e nella sofferenza che scava l'anima, nei luoghi profanati dalla guerra e dalla violenza".

Abbiamo il dovere di recuperare le radici della nostra fede, della nostra ragione d'essere e offrire un modello di vita diversa dall'attuale. E' un anno quindi di gioia, per ritrovare la gioia della Fede.

Sono tre gli inviti che ci arrivano dal Giubileo: 1-ritrovare la speranza come compagna della nostra quotidianità, 2-recuperare la dimensione comunitaria della nostra fede, 3-impegnarci per un cambiamento possibile già in questa vita. Innanzitutto coltivare la Preghiera fiduciosa dei e nei semi evangelici; secondo l'anno giubilare è esperienza di chiesa, di comunità, di pellegrinaggi, di iniziative comuni; da ultimo ancora l'invito è che la Speranza è per entrare nella vita e non per uscirne.

I sette luoghi in diocesi in cui vivere lo spirito del giubileo sono: la Cattedrale di Santa Maria Annunciata a Vicenza; la Basilica di Monte Berico; la Chiesa del convento di San Daniele a Lonigo; la Chiesa del convento di San Pancrazio a Barbarano; la Chiesa del Beato Claudio a Chiampo; il Santuario della Madonna della Salute degli Infermi a Scaldaferro e la Chiesa di Santa Bakhita a Schio.

Per concludere, per vivere il Giubileo è opportuno partecipare e non essere semplici spettatori, cioè vivere un coinvolgimento profondo nel testimoniare la Fede: è come la differenza che passa tra toccare e guardare. Il guardare può essere a senso unico, posso vedere senza essere visto; toccare è un gesto a doppio senso perché c'è di mezzo il tatto. Facciamo in modo che questo Giubileo non rimanga un evento esterno, ma piuttosto una occasione di scoperta o riscoperta della nostra Fede in un Dio che è coinvolto fino in fondo nella nostra storia umana, personale , sociale e comunitaria.

Luciana

SOLENNITA' DELL'ANNUNCIAZIONE

La Chiesa celebra l'Annunciazione del Signore il 25 Marzo. Rileggiamo le parole pronunciate in questi anni da Papa Francesco sul sì di Maria: "Dio continua oggi a cercare cuori come quello di Maria, disposti a fidarsi completamente di Lui".

La festa del sì. "Oggi è la festa del sì" – aveva detto Francesco nella Messa a Santa Marta il 4 aprile 2016 – perché "nel sì di Maria c'è il sì di tutta la storia della salvezza e incomincia lì l'ultimo sì dell'uomo e di Dio" che "ricrea il mondo, ricrea tutti noi". È "il sì di Dio che ci santifica, che ci fa andare avanti in Gesù Cristo". Ecco perché oggi è la giornata giusta "per ringraziare il Signore e per domandarci: io sono uomo o donna del sì o sono uomo o donna del no? O sono uomo o donna che guarda un po' dall'altra parte, per non rispondere?".

Siamo esperti nei mezzi sì

"A volte – aveva detto il Papa nell' Angelus dell'8 dicembre 2016 - siamo esperti nei mezzi sì", cioè "siamo bravi a far finta di non capire bene ciò che Dio vorrebbe e la coscienza ci suggerisce. Siamo anche furbi e per non dire un no vero e proprio a Dio diciamo: 'non posso', 'non oggi, ma domani'; 'domani sarò migliore, domani pregherò, farò del bene, domani'". "E questa furbizia ci allontana dal Signore, ci allontana dal sì e ci porta al no del peccato, della mediocrità". "Così però chiudiamo la porta al bene, e il male approfitta di questi sì mancati ognuno di noi ne ha una collezione dentro: guardiamoci dentro, ne troveremo tanti, di sì mancati". "Invece ogni sì pieno a Dio dà origine a una storia nuova", "ogni sì a Dio origina storie di salvezza per noi e per gli altri".

L'annuncio più importante della storia

Quello di oggi – ha affermato nella Messa al Parco di Monza il 25 marzo 2017 – è **"**l'annuncio più importante della nostra storia". Eppure "avviene in un luogo sperduto della Galilea, in una città periferica e con una fama non particolarmente buona, nell'anonimato della casa di una giovane chiamata Maria. Un contrasto non di poco conto, che ci segnala che il nuovo Tempio di Dio, il nuovo incontro di Dio con il suo popolo avrà luogo in posti che normalmente non ci aspettiamo, ai margini, in periferia. Lì si daranno appuntamento, lì si incontreranno; lì Dio si farà carne per camminare insieme a noi fin dal seno di sua Madre. Ormai non sarà più in un luogo riservato a pochi mentre la maggioranza rimane fuori in attesa. Niente e nessuno gli sarà indifferente, nessuna situazione sarà privata della sua presenza: la gioia della salvezza ha inizio nella vita quotidiana della casa di una giovane di Nazareth".

Rallegrati! Dio è con te nella tua vita concreta "Dio stesso è Colui che prende l'iniziativa e sceglie di inserirsi, come ha fatto con Maria, nelle nostre case, nelle nostre lotte quotidiane, colme di ansie e insieme di desideri. Ed è proprio all'interno delle nostre città, delle nostre scuole e università, delle piazze e degli ospedali che si compie l'annuncio più bello che possiamo ascoltare: «Rallegrati, il Signore è con te!». Una gioia che genera vita, che genera speranza, che si fa carne nel modo in cui guardiamo al domani, nell'atteggiamento con cui guardiamo gli altri. Una gioia che diventa solidarietà, ospitalità, misericordia verso tutti".

Nulla è impossibile a Dio "Al pari di Maria - aveva proseguito il Papa - anche noi possiamo essere presi dallo smarrimento. «Come avverrà questo» in tempi

così pieni di speculazione? Si specula sulla vita, sul lavoro, sulla famiglia. Si specula sui poveri e sui migranti; si specula sui giovani e sul loro futuro. Tutto sembra ridursi a cifre, lasciando, per altro verso, che la vita quotidiana di tante famiglie si tinga di precarietà e di insicurezza. Mentre il dolore bussa a molte porte, mentre in tanti giovani cresce l'insoddisfazione per mancanza di reali opportunità, la speculazione abbonda ovunque". Papa Francesco risponde con le parole dell'angelo: «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37): "Quando crediamo che tutto dipenda esclusivamente da noi rimaniamo prigionieri delle nostre capacità, delle nostre forze, dei nostri miopi orizzonti. Quando invece ci disponiamo a lasciarci aiutare, a lasciarci consigliare, quando ci apriamo alla grazia, sembra che l'impossibile incominci a diventare realtà".

Dio passa per la via dell'umiltà. Tutto inizia da un cuore umile e docile - ha ricordato il Papa nella Messa a Santa Marta dell'8 aprile 2013 – come quello di Maria, che "non capisce bene, ma è libera: capisce soltanto l'essenziale. E dice di sì. È umile: 'Sia fatta la volontà di Dio'. Lascia la sua anima alla volontà di Dio". Proprio lo stile di Maria mostra che "tutto l'amore di Dio, per arrivare a noi, prende la strada dell'umiltà". E "l'umiltà — ha aggiunto — è quella di Gesù, che finisce sulla croce. E questa è la regola d'oro per un cristiano: progredire, avanzare e abbassarsi. Non si può andare su un'altra strada. Se io non mi abbasso, se tu non ti abbassi, non sei cristiano. 'Ma perché devo abbassarmi?'. Per lasciare che tutta la carità di Dio venga su questa strada, che è l'unica che lui ha scelto — non ne ha scelto un'altra — che finirà sulla croce. E poi, nel trionfo della risurrezione".

Tu sei Dio! Il cammino dell'umiltà – ha affermato infine il Papa nella Messa a Santa Marta del 25 marzo 2014 - significa semplicemente dire: "Io sono uomo, io sono donna e tu sei Dio! E andare davanti, in presenza di Dio, come uomo, come donna nell'obbedienza e nella docilità del cuore".

Sergio Centofanti

UNA DEGNA DIMORA

Nella colletta della sesta domenica del tempo ordinario è proposta questa preghiera: "O Dio, che hai promesso di essere presente in coloro che ti amano e con cuore sincero custodiscono la tua parola, rendici degni di diventare tua stabile dimora". Diventare stabile dimora di Dio! Una bella sfida e anche una richiesta grande al Dio delle misericordie, perché ci aiuti con la sua grazia a "diventare" sua stabile dimora. Nell'induismo l'atman, cioè l'anima, è considerata divina, della stessa natura del Brahman, "consostanziale" allo Spirito universale (il Brahman). Ogni anima è una scintilla del divino. Noi, cristiani, preferiamo evidenziare la differenza che c'è tra noi e Dio. Eppure anche noi parliamo di inabitazione divina trinitaria nell'anima del credente. Ma come accogliere e ospitare degnamente il divino Ospite? Qui dietro c'è tutto il discorso della purificazione del cuore, che include vari passaggi tracciati dagli autori spirituali e che perdura tutta le vite e in ogni stato di vita, compreso quello di noi consacrati.

Per aiutarci a riflettere in questa prospettiva cito un testo del ***De casto connubio*** di San Lorenzo Giustiniani. Il santo, di origine veneziana, ha molto riflettuto sulle *nozze indissolubili* tra il Verbo e la natura umana, tra il Figlio di Dio fatto carne con la sua sposa-la Chiesa, tra Gesù e l'anima del credente, connubio che diventa consostanziale e consanguineo nell'eucaristia. Il brano si trova nel capitolo 13, al numero 4 del *De casto connubio,* nella traduzione fatta da Attilio Costantini, che per tanti anni ha dedicato tempo ed energie alla conoscenza e alla traduzione delle opere di Lorenzo Giustiniani, che visse a S. Agostino (Vicenza), come monaco, dal 1407 al 1433, quando fu eletto vescovo e poi patriarca di Venezia: "Uno Sposo immacolato come Dio, vuole che anche il santuario del cuore, dove verrà a riposare, sia puro e immacolato. Ecco perché il profeta andava insistentemente ammonendo: "lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista" (Is 1,16)... I pensieri cattivi sono macchie per il nostro cuore. Non c'è nessuno che li possa completamente evitare o che ne possa pienamente esserne puro... La contrizione del cuore è la migliore medicina per divenire puri... Bisogna vigilare e custodire attentamente e valorosamente il nostro mondo interiore... E poi sradicare l'odio, distruggere ogni pensiero impuro, demolire ogni atto, ogni sentimento di superbia. Solo così sapremo costruire nel giardino del nostro cuore quel santuario adatto alla contemplazione e diffondervi i pascoli fertili delle virtù e le tenere pianticelle dei pensieri e degli affetti santi e puri... Il cuore dell'uomo è perverso, facilmente si corrompe e difficilmente si redime; la seduzione lo avvince subito e la sicurezza nelle virtù non è quasi mai salda e incrollabile... Dobbiamo quindi frenarlo con ogni mezzo, imprigionarlo nelle catene del timore, imbrigliarlo con le redini dell'amore. Dobbiamo riempirlo di lacrime, purificarlo con la vera mortificazione e custodirlo nella sua purezza col sacramento della confessione. Nulla ristabilisce la grazia perduta come la sincera confessione dei nostri peccati... Se i mortali, quando accolgono nelle loro case qualcuno, ordinano con ogni attenzione e premura le loro stanze, le puliscono da tutto ciò che potrebbe essere meno degno e gradito all'ospite, e le adornano di

tutte le cose più belle che possono disporre, quanto più non deve purificarsi l'anima che vuole accogliere in se lo Sposo divino, il Verbo, quanto non deve mondare il suo cuore e adornarlo, abbellirlo, affinché non resti nulla d'indecoroso, di contaminato e disordinato, che possa dispiacere agli occhi del grande Ospite, che verrà a visitarla?" (Capitolo 13, n. 4).

Tra le opere di Lorenzo Giustiniani, la maggior parte delle quali composte nel ritiro del monastero di Sant'Agostino (Vicenza), emergono due opere: il *De casto connubio* e il *De regimine praelatorum*. Il primo, di natura mistica, fu composto nel monastero di Sant'Agostino nel 1425; il secondo (Il *De regimine*), di carattere pastorale e destinato ai vescovi, fu composto a Venezia quando Giustiniani fu nominato vescovo e poi patriarca della città. E' il primo che a noi ora interessa, per il suo carattere spirituale e perché quest'anno ricorrono 600 anni dalla sua composizione. Non vorremmo che questa ricorrenza passasse inosservata e priva di un beneficio, perché ci viene da un testimone qualificato della riforma cattolica, quale fu Giustiniani.

Nel "*De casto connubio*" (il titolo completo: "*De spirituali et casto Verbi et animaeque connunbio": Il matrimonio spirituale e casto del Verbo e dell'anima*), S. Lorenzo Giustiniani riflette e scrive sui tre tipi di sponsalità di Cristo sopra accennati: con l'umanità, con la chiesa e con l'anima del credente.

La sponsalità con l'umanità sgorga dall'evento dell'Incarnazione del Verbo: la fede cristiana crede fermamente che Gesù è totalmente Dio, ma anche totalmente uomo. Non c'è più separazione tra Dio e l'umanità, bensì una unità indissolubile, che, usando una terminologia induista, possiamo chiamare *advaitica,* cioè non più dualità, ma unità piena.

La sposalità con la chiesa è il secondo grande capitolo sponsale di Cristo, che trova nel mistero della redenzione il suo apice, come ce lo ricorda splendidamente San Paolo nel capitolo cinque della lettera agli Efesini: "E voi, mariti, amate le vostre mogli, *come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa,* purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e *per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata"* (Ef 5,25-27).

La sponsalità con l'anima è il terzo momento della riflessione di San Lorenzo Giustiniani, una sponsalità che trova espressione massima, unica, incomparabile, nella celebrazione eucaristica, quando il credente, in comunione ecclesiale, assume il pane del cielo e diventa *concorporeo e consanguineo* di Cristo.

La sponsalità è una categoria biblica già presente nell'Antico Testamento. Quando i profeti volevano far capire al popolo ebraico l'intensità dell'amore di Dio verso il suo popolo, sono ricorsi frequentemente alla esperienza del rapporto sponsale. Sappiamo tutti che la relazione sponsale è una di quelle forme di amicizia più intense che la persona umana può sperimentare, a partire da quando Dio creò l'uomo e la donna, e disse: "saranno due in una sola carne". E una unità anzitutto di tipo "carnale", cioè molto concreta, ma che abbraccia tutta la persona. Carnale nel senso di unità dalla quale sgorga la vita.

La sponsalità è dunque una realtà iscritta nella natura umana e la possiamo certamente applicare anche a Dio. Gesù stesso, nel libro dell'Apocalisse, si dichiara *sposo della chiesa*. I Padri hanno frequentemente approfondito questo legame tra Cristo capo e la Chiesa suo corpo, fino a formulare quella definizione poderosa del ***Cristo totale***. Se separi Cristo dalla Chiesa, non c'è più *il Cristo totale*.

La sponsalità non è pertanto una prerogativa di alcuni, ma è una realtà cristologica latente e presente in ogni persona umana, nascosta umilmente in tutti, a partire dallo stesso mistero dell'incarnazione del Verbo e della redenzione dell'umanità.

Una possibile applicazione all'*Ordo Virginum* e a tutti i consacrati, religiosi e religiose, preti e laici consacrati.

La nostra consacrazione non è un privilegio, ma una chiamata, che fiorisce dall'attrattiva che Gesù ha esercitato ed esercita e continua ad esercitare sulla nostra vita, nei nostri pensieri ed affetti, nelle nostre scelte e nel nostro vivere quotidiano. La vita consacrata è una manifestazione personale e individuale potenziata e unificata nella sponsalità di Cristo con l'umanità e con la chiesa.

L'anima consacrata, la possiamo ritenere come una cellula del *De casto connubio* di Cristo, che si inserisce e specifica la sponsalità ecclesiale e quella col genere umano.

Tre brevi riflessioni:

Il mio corpo, la mia benedetta e spesso inaffidabile carne, la mia struttura umana, uscita dalle mani del Creatore, pur essendo destinata alla polvere, è stata assunta in casto connubio e in modo indissolubile dal Verbo di Dio, il Figlio di Dio fatto uomo, e quindi santificata e redenta. San Lorenzo Giustiniano ha un passaggio molto bello quando dice: "Adoriamo con tutto il cuore l'Uomo-Dio, Verbo incarnato; veneriamo e adoriamo in Lui la nostra natura umana; amiamoci in Lui, custodiamoci in Lui; camminiamo verso di Lui; restiamo legati a Lui".

Questa mia persona cristiana, battezzata, membro attivo della chiesa, una chiesa peccatrice ma santificata dal suo capo, è unita in casto connubio con il Cristo che vuole la sua chiesa "s*anta, senza macchia né ruga o alcunché di simile e purificata*" (Ef 5).

Un terzo passaggio: **questa mia anima**, dono del soffio di vita divina creatrice, è abitazione dello Sposo divino, che chiede una risposta d'amore fedele, unico,

indissolubile e fecondo.

La sponsalità è una categoria non solo per il femminile consacrato, ma anche per il maschile consacrato e per tutta la chiesa.

La nostra sponsalità con Cristo è una parcella della sponsalità di Cristo con l'umanità, che ha assunto, e con la chiesa, per la quale ha dato se stesso. Gesù è tuttavia anche lo sposo personale dell'anima nostra. Egli è *l'amore dell'anima nostra,* come lo definirebbe il Cantico dei cantici. Un titolo, questo di Sposo, che ci sta benissimo accanto a quello di Fratello, Amico, Signore, Maestro e Salvatore. La nostra sponsalità con Cristo è di natura "eccezionale", e ci coinvolge totalmente, corpo-anima-psiche, fino a formare con Lui una unità indissolubile, totale, sempre in divenire, in una relazione progressivamente qualificata, anche se questa può conoscere momenti di stanchezza e di scarsa motivazione emotiva . Ma lui, Gesù, resta fedele, e merita una fiducia piena. Non possiamo mai dubitare di Lui, perché, come scrive santa Teresina: "La cosa che fa più male a Gesù e che lo ferisce al cuore, è la mancanza di fiducia in Lui".

"***Gesù, ti ringrazio! Gesù ti amo! Gesù mi affido a te!"*** Ecco un'invocazione che ci può far bene e ci conferma nella nostra *amicizia sponsale* con Cristo, in una chiesa chiamata a continua conversione, e in una umanità per la quale siamo chiamati a intercedere e che vorremmo servire con amore.

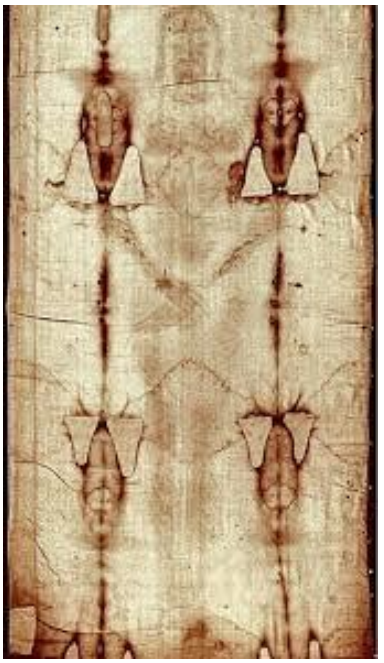
Don Giandomenico Tamiozzo

PER LA SANTA SINDONE 2025

Ferruccio Marcante ha organizzato tre incontri per gli insegnanti di religione che desiderano conoscere di più la Santa Sindone. Mi ha invitato a dire una parola per loro prima di iniziare il corso. Ho sviluppato tre concetti: sindone vela di speranza; sindone libro di teologia; sindone strumento di dialogo sul mistero più profondo dell'umanità (la morte e il dolore, il bene e il male).

La sindone vela di speranza: Gesù è la nostra speranza; e la Pasqua è la novità assoluta per l'umanità, che ci spinge a sperare oltre ogni speranza fino alla vita eterna, come suggerisce l'atto di speranza: "spero per la tua bontà la vita eterna e le grazie necessarie per meritarla". Il tema della speranza quest'anno giubilare è centrale. Papa Francesco ne ha parlato ampiamente nel documento di indizione del giubileo "Spes non confundit" e già Papa Benedetto ci aveva aiutati ad approfondire questa virtù teologale con la sua enciclica "Spes salvi". Di speranza ne abbiamo molto bisogno oggi. Perché allora la sindone vela di speranza? Non è solo un titolo poetico, ma una qualifica che corrisponde al termine greco "othonia" , usato da San Giovanni al capitolo 20 per descrivere la sindone. A differenza dei sinottici, che osano il termine greco "sindon", da dove l'italiano "sindone", Giovanni, che scrive verso la fine del primo secolo, usa un termine diverso "oghonia", che significa telo di grande dimensioni, anche una vela, o anche un lenzuolo matrimoniale. Tutte terminologie che la dicono lunga su questo simbolismo della sindone. Non è il telo che ci fa volare o procedere del viaggio, ma è quell'uomo benedetto e divino, Gesù che, salendo nella barca di Pietro, in quella notte faticosa del remare contro il vento, fece approdare i discepoli velocemente sulla riva del lago di Genezaret.

Secondo aspetto: **la sindone libro di teologia**. Non un libro di teologia da leggere, ma da contemplare con gli occhi pieni di stupore. Non c'è nessuna scritta su questo telo, a meno che uno non prenda come comprovato le scritte che alcuni autori intravedono all'altezza del volto. Ma questo ci interessa fino a un certo punto. Quello che invece ci interessa è che la sindone, oltre che essere il quinto Vangelo della passione di Cristo, è un libro incredibile di teologia: il mistero dell'incarnazione e della redenzione lo vediamo qui illustrato in modo drammatico, ma carico di luce. Se ammettiamo che questa immagine di crocefisso sia Gesù di Nazareth, e crediamo che Gesù di Nazareth è il figlio di Dio fatto uomo e morto in croce per la remissione dei nostri peccati, allora possiamo dire di avere capito il mistero di Dio. Un Dio che non ha più voluto essere separato da noi, ma che è diventato uno con la nostra umanità, pur conservando intatta, nel rispetto reciproco, la sua divinità. Teologia da capogiro questa. Che Gesù potesse risorgere, se crediamo nella sua divinità, possiamo darlo per scontato. Ma che Cristo, ammessa la sua umanità e divinità, abbia subito l'obbrobrio della crocefissione, scandalo per gli ebrei e pazzia per i pagani, è un fatto che ci fa molto pensare. Tant'è vero che la teologia islamica rifiuta questa morte e la considera non vera, non storica, come invece sostengono i Vangeli e tutta la tradizione cristiana. Se poi entriamo nel discorso del *dolore di Dio*, allora non si finisce più di riflettere con serietà e gratitudine.



Terzo. **Sul dialogo con le religioni o con tutti, sul mistero più profondo dell'umanità: la morte e il dolore**; **il male e il bene**. La morte di Cristo crocefisso

sembra che il male abbia vinto sul bene, e che la verità e la giustizia siano stati soffocati. È stata una parvenza di vittoria quella del male. Il male non ha mai l'ultima parola. Non l'ha avuto né all'inizio con il peccato, né ora né in futuro, perché Cristo era, è e sarà. Ci troviamo comunque di fronte al dolore e alla morte di un uomo concreto, storico, pur essendo un uomo fuoriserie. Qui potremmo entrare nel discorso del dialogo più profondo col buddismo e con tutte le religioni, che devono affrontare il problema della morte e del dolore e cercare di darne una risposta. Il buddismo è concentrato su questo tema, che viene coniugato nelle quattro nobili verità: "tutto è dolore; c'è una causa del dolore; c'è un termine del dolore; c'è una via che porta alla liberazione"…….

Don Giandomenico Tamiozzo

DILEXIT NOS - LETTERA ENCICLICA II PARTE

3. Il Sacro Cuore nella storia della Chiesa

Il cuore, sede dell'amore di Dio, è stato presentato nel corso della storia, nella Bibbia e con i Padri della Chiesa, come sorgente di acqua viva; così il costato di



Gesù Cristo, aperto, lascia scorrere l'acqua che purifica e vivifica, l'acqua che disseta in eterno perché da quel costato di Gesù in croce scaturisce l'amore che incontra ciascuno di noi. Maestri sapienti, che ci hanno introdotto a considerare il valore del Cuore di Gesù, sono stati sant'Agostino, san Bernardo, Guglielmo di Saint-Thierry, san Bonaventura (cfr. DN 92-108). Donne sante hanno, poi, raccontato le loro esperienze di riposo e di vita nel Cuore di Gesù. Pensiamo a santa Gertrude di Helfta, che propone di svecchiarci dalla nostra tiepidezza affidandoci all'amore di Cristo (cfr. DN 110).Uomini e donne hanno dato vita, nel tempo, anche a nuove spiritualità e famiglie religiose affidate al Cuore di Cristo (cfr. DN 112). Devozione, quella al Cuore di Cristo, che coinvolge dunque molti santi. Tra gli altri: san Vincenzo de' Paoli, san Pio da Pietrelcina, Santa Teresa di Calcutta, santa Faustina Kowalska (cfr. DN 148-149). Il cuore è un'immagine che rinvia a Gesù Cristo, è il centro della sua Persona e manifesta il suo amore. «La devozione al Cuore di Cristo non è il culto di un organo separato dalla Persona di Gesù. Ciò che contempliamo e adoriamo è Gesù Cristo intero» (DN 48). Charles de Foucauld stesso ha utilizzato molto il cuore e la croce, come simbolo che indica Jesus Caritas, Gesù Carità, e non si è mai separato da questa immagine, poiché essa rinvia a Gesù. Anzi, lui stesso richiama l'attenzione a non fermarsi su una parte del corpo o su immagini, ma di andare a Gesù: Poiché sei s*empre con noi nella Santa Eucaristia*, siamo sempre con lei, teniamole compagnia ai piedi del tabernacolo,*non perdiamoci per colpa nostra uno solo dei momenti che passiamo davanti a lei*;Dio è là, che cosa andremmo a cercare altrove? Il Beneamato, il nostro tutto, è là, […]. Tutto il resto, immagini, reliquie, pellegrinaggi, libri, è molto venerabile […], sono solo creature morte; serviamocene per andare a Gesù (M/174). San Francesco di Sales, in particolare, mette in rilievo, attraverso il Cuore di Cristo, la possibilità di coltivare una relazione personale con Lui, a Lui affidarsi e da Lui essere custodito con particolare cura. Perché l'amore di Cristo è rivolto in modo personale a ciascuno di noi, attraverso «una relazione personale in cui ciascuno si sente unico davanti a Cristo» (DN 115). Cristo stesso intreccia con la persona questa relazione, anche se la persona non ha maturato l'amore, ma lo desidera: «Sebbene il nostro cuore non abbia l'amore, ha però il desiderio dell'amore e l'inizio dell'amore» (DN 115). Una relazione, quella del Cuore di Gesù, che pensa non solo alla persona «ma anche al più piccolo fra i capelli» (DN 116) del suo capo. Una relazione da vivere tra le nostre attività quotidiane (cfr. DN 117) e da vivere insieme, in un clima fraterno, di reciproca cura, soprattutto dei più piccoli e dei più bisognosi. Santa Margherita Maria Alacoque, sull'influsso della spiritualità di san Francesco di Sales, vive, nel XVII secolo, una relazione profonda con Gesù e a Lui si affida con tutta sé stessa, al punto da volere che Gesù viva in lei (cfr. DN 122). San Claudio La Colombière, suo direttore spirituale, divulgò e difese alcune esperienze di Margherita Maria interpretandole alla luce del Vangelo. Dinanzi al rischio che esse fossero fraintese egli spiega che la contemplazione del Cuore di Cristo, se è autentica, provoca «un indescrivibile abbandono in Cristo che riempie la vita di pace, di sicurezza, di decisione» (DN 126). San Claudio offre una sintesi tra l'esperienza di Margherita Maria e gli Esercizi ignaziani, dicendo che ciò che lo ha commosso è stata la disposizione di Gesù a quanti lo cercavano e il suo Cuore tenero verso i suoi nemici (cfr. DN 128). San Charles de Foucauld, poi, e Santa Teresa di Gesù Bambino (cfr. DN 129) ci aiutano a comprendere la devozione al Sacro Cuore di Gesù riferendosi al Vangelo. Charles è grato alla cugina per averlo introdotto nell'amore di Gesù, che egli ha approfondito anche attraverso il padre spirituale. Voleva essere «l'eremita "sotto il nome del Sacro Cuore"» (DN 131).Desiderava vivere secondo il Cuore di Gesù,fino a far sì che Gesù con il suo Cuore vivesse in lui. Egli si è affidato alla devozione del Sacro Cuore, coltivata nel tempo

ecclesiale in cui èvissuto, un tempo di devozioni, di simbologia, di riti. Tornato alla vita cristiana, in seguito a una lunga lontananza dalla fede, respira le modalità religiose del tempo, anche se fa liberamente le sue scelte. Il culto del Sacro Cuore si sviluppa in modo straordinario nella metà del 1800, anche se esisteva già nei secoli. Nel 1856 Papa Pio IX estende la festa del Sacro Cuore alla Chiesa intera. Nel 1861 viene fondato, ad opera di padre Henri Ramière, l'Apostolato della Preghiera, con grande attenzione alla persona di Cristo e al suo Cuore. Egli incoraggerà le folle ad andare a Paray-le-Monial per compiere pellegrinaggi che rendono gloria al Sacro Cuore e che riparano i peccati, per consolare il Cuore di Cristo. Nel 1873 la Francia viene consacrata al Sacro Cuore e dal 1876 grandi cerimonie si tengono nella Basilica di Montmartre in onore del Sacro Cuore. Mons. Maurice Le Sage d'Hauteroche d'Hulst dirà che il XIX secolo può essere considerato «il secolo del Sacro Cuore».La cugina di Charles de Foucauld, Marie de Bondy, gli trasmette questa devozione, ricevuta a sua volta dal padre spirituale, il card. Adolphe Perraud. Non si sa con precisione quando Marie trasmette a Charles questa devozione, ma conosciamo una consacrazione che Charles fa di sé stesso al Sacro Cuore il 6 giugno 1889, nella Basilica di Montmartre. Egli dichiara che è la prima, ed essa corrisponde al desiderio di seguire Gesù con tutto sé stesso. Ricordiamo che cinque mesi prima, dal giugno 1889, era rientrato dalla Terra Santa, dove aveva percorso i passi di Gesù di Nazareth, in seguito alla conversione del 1886. In una delle sue meditazioni, scritte successivamente a Nazareth, nella festa del Sacro Cuore, leggiamo: Venerdì, festa del Sacro-Cuore di Gesù. Santa Vergine, san Giuseppe, mettetemi ai piedi del vostro Figlio Gesù, del mio fratello Gesù, mettetemi sul suo cuore, insegnatemi a restare sul suo cuore, a ricevervi i suoi baci! … Oh! Mio Signore Gesù, si sta bene sul tuo cuore, si sta bene nelle tue braccia, è dolce alzare gli occhi sui tuoi occhi, guardarti tutto restando sul tuo petto, e sospirare d'amore, di felicità, del desiderio che il tuo cuore sia consolato in tutto e in tutti!... Fa che io resti sempre sul tuo cuore, sempre nel tuo amore, che io viva sempre in te per il mio amore e non viva più per me e sia sempre da te amato, sempre in te per il mio amore, tu sempre in me per la tua grazia e il più spesso possibile in me corporalmente attraverso la Santa Eucarestia … Cuore Sacro di Gesù, io ti adoro in questa dolce Nazareth, in questa santa casa, dove tu hai passato trenta anni … […], ti amo con tutto il mio cuore, con tutte le mie forze, con tutta la mia anima, con tutto il mio spirito, mi dono e mi consacro interamente a te. Fa che ti possa consolare il più possibile tutti gli istanti della mia vita. Fa che tutti gli uomini ti consolino più che possono, in te, per mezzo di te, per te. Amen!. Charles si affida, dunque, al Sacro Cuore di Gesù, che egli rappresenta con un semplice simbolo, il cuore e la croce, per indicare il suo desiderio di amare secondo Gesù. Per lui non è semplicemente un simbolo;il cuore e la croce richiamano la Parola di Dio, l'Eucaristia, il desiderio di amare tutti e ciascuno. Utilizza questo simbolo imprimendolo ovunque, per esprimere dentro di sé, attraverso la quotidianità, questa prospettiva di vita.Lo metterà in apice delle lettere, delle meditazioni, delle regole, degli oggetti, nei parametri liturgici, nella cazzuola, nelle ciotole per i pasti, sul vestito, ecc. Nel settembre 1901, in Algeria, Charles comincia ad usare il termine IESUS in latino e continua ad usare cuore e croce. A volte scrive Jesus (o Iesus) Caritas con cuore e croce. Altre volte Jésus Amour. Nel Sahara si costruisce un eremo e per la cappella disegna un grande Sacro Cuore, simile a quello che c'è a Montmartre. Alla cugina spiega il significato di questa scelta: "Mi avete domandato una descrizione della cappella... la cappella dedicata al Sacro-Cuore di Gesù si chiama "la cappella della fraternità del Sacro-Cuore di Gesù" la mia piccola dimora si chiama "la fraternità del Sacro-Cuore di Gesù"… sopra (l'altare) c'è un grande Sacro-Cuore, in piedi, quasi a grandezza naturale: il Sacro-Cuore penitente, che apre le sue braccia per abbracciare, stringere, chiamare tutti gli uomini e donarsi a tutti, e offrire loro il suo cuore … ho disegnato e dipinto io il Sacro-Cuore". Anche quando scrive le regole per i Piccoli fratelli e per le Piccole sorelle che ha in mente al suo seguito, spiega la sua scelta di riferirsi al Sacro Cuore: «**Fare regnare GESÙ e la CARITÀ**, *è la missione dei petits frères du Sacré Cœur de Jésus, secondo il loro nome. Devono fare regnare* **GESÙ E LA CARITÀ** *nei loro cuori e attorno a loro. Le loro fraternità, dedicate al***SACRO CUORE DI GESÙ**, *devono come Lui irradiare sulla terra e "portarvi il fuoco"*» [cfr.*Lc*12,49] La vita di Charles e dei Piccoli fratelli, delle Piccole sorelle, deve essere tutta amore, come quella di Gesù, e il suo Cuore è il modello e l'emblema della loro missione. Nel 1896, il suo progetto di *Congrégation des Petits Frères de Jésus* prevede che i Piccoli fratelli si consacrino ogni giorno al Sacro Cuore. Nel 1900 Charles si orienta a diventare sacerdote e vorrebbe inizialmente rimanere in Terra Santa per diffondere in silenzio, con l'adorazione eucaristica, l'amore universale di Gesù.Scritta la regola per gli "Ermites du Sacré Cœur de Jésus", chiede a Henri Huvelin che si adoperi perché venga approvata dalla Chiesa quell'esperienza di vita cristiana che egli ha messo per iscritto già dal 1893. Desidera ardentemente che questo si realizzi, in particolare, durante l'anno giubilare. Scrive a Huvelin il 16 maggio 1900: Padre amatissimo, […] poiché io sono francese, poiché il vescovo della mia ultima lunga residenza è il vescovo di Parigi, e soprattutto, forse, poiché il cardinale Richard è il cardinale di Montmartre, il cardinale del Sacro Cuore per così dire, la soluzione più semplice e conveniente è di rivolgermi dapprima a

lui per ottenere i seguenti favori: l'autorizzazione a portare l'abito d'eremita del Sacro Cuore, un'approvazione iniziale che autorizzi qualcuno a condurre questa vita di figli del Sacro Cuore e infine, per sua mediazione, i permessi di Roma che potrebbero essere necessari subito e per l'avvenire… Siamo nell'Anno Santo, l'anno del giubileo, delle grazie, l'anno di Roma, ben presto ricorrerà il primo anniversario della consacrazione del mondo al Sacro Cuore di Gesù da parte di Leone XIII […]. Da sette anni, come lei sa, lavoro intorno alla piccola regola di cui le ho inviato un compendio, e dopo varie prove le ho dato la forma attuale […]; poi ho scelto il nome di "eremiti del Sacro Cuore di Gesù" poiché tale nome "esprime bene il concetto". La prospettiva di diventare sacerdote secondo il Cuore di Gesù è ciò che Charles de Foucauld ritiene prioritario per la sua vita e perciò fa di tutto per ottenere questo permesso. Scrive, dunque, nuovamente al padre spirituale: Oggi mi pare che il Buon Dio […] voglia farmi capire che devo rivolgermi con la fede "di cui vive il giusto" anche a quegli altri pastori d'anime il cui intervento mi è necessario sia per indossare l'abito e condurre con dei compagni la vita dell'eremita del Sacro Cuore, sia,qualora lo giudichino opportuno, per ricevere gli ordini sacri; cioè a Pietro in primo luogo e in seguito al mio vescovo, primo anello della catena sacra […]. Poiché siamo in un anno particolarmente Santo, poiché il Pontefice regnante è Leone XIII che ha fatto moltissimo per onorare il SacroCuore di Gesù, poiché il nostro vescovo è ilvescovo di Montmartre e nel tempo stesso un cardinale della Chiesa romana, le domando un favore, padre amatissimo: se dopo un esame davanti a Dio lei crede che ciò sia conforme alla Sua volontà, qualche tempo prima della festa del Sacro Cuore, che in quest'anno santo 1900 cade il 22 giugno, chieda al cardinale Richard, come cardinale del Sacro Cuore, di offrire in dono a questo Cuore divino il primo eremita del Sacro Cuore; si tratta di questo vecchio peccatore pentito convertito da lei, che implora di finire i suoi giorni in un deserto, nell'adorazione dell'Ostia Santa e nella pratica della carità e della penitenza […], sotto il nome del Sacro Cuore e con la Sua immagine visibile sul petto… E chieda ancora al cardinale che egli stesso scriva al Santo Padre, pregandolo di offrire al Sacro Cuore, in occasione della Sua festa, queste umili primizie, questa umile fondazione, come dono festivo in quest'anno di grazia, e di accordare i permessi e le dispense necessarie per seguire, incominciando da questo 22 giugno 1900 che segna la data di fondazione degli eremiti del Sacro Cuore, la regola che lei conosce […]. Io credo che in quest'anno di grazia, per la festa del Sacro Cuore, Leone XIII potrà concedere in blocco al cardinale del Sacro Cuore tutte le dispense ed i permessi necessari […]. Poiché sono profondamente affezionato alla nostra Madre, la Chiesa romana, mi piace impetrare tutti questi favori per mezzo di un cardinale, il cardinale di Montmartre, e per mezzo di lei che è mio padre. Il 29 maggio 1900, inpost scriptum, afferma in sintesi le sue intenzioni del momento: In conclusione, il mio parere è di ricevere gli ordini sacri a Parigi, dalle mani del cardinale di Montmartre; a lui,cardinale della Santa Chiesa romana, cardinale di Montmartre, mi rivolgo per ottenere il permesso di portare il nome e l'abito d'eremita del Sacro Cuore,e l'autorizzazione a seguire con alcuni compagni la regola degli eremiti delSacro Cuore, che è una regola cosìromana; a lui infine chiedo l'imposizione del sacramento dell'ordine; sarò in tal modo ordinato dal mio vescovonaturale, dalprotettoredi quest'umile opera, da un cardinale romano, dal vescovo delSacro Cuore. Charles non fa nulla senza il confronto ecclesiale. Ha un grande amore per la Chiesa, una devozione sincera per il Papa, per la Chiesa romana. Il motto Jesus Caritas, che sceglie come simbolo della sua vita, insieme al cuore e la croce, spiega alla cugina di averlo scelto perché è tutto romano (comincia a utilizzare questo simbolo nella corrispondenza su una lettera del 6 marzo 1902 e scrive a Marie de Bondy: «Chiedete forse perché questo termine JESUS CARITAS, è il termine romano; e sono romano fino in fondo al cuore»[10]). Giustifica così l'utilizzo di un simbolo, che apparentemente sembra un segno puramente devozionale, ma che esprime in modo molto sintetico il suo programma di vita cristiana: l'imitazione di Gesù di Nazareth, l'amore di Dio donato ai fratelli e alle sorelle; dimensioni vissute nel cuore della Chiesa e in comunione con la Chiesa. Santa Teresa è altrettanto immersa nella devozione al Sacro Cuore della Francia del XIX secolo (il direttore spirituale della famiglia, Pichon, era apostolo del Sacro Cuore, la sorella di Teresa prese il nome del Sacro Cuore, il monastero di Teresa era dedicato a questa devozione). Già quando Teresa ha 15 anni vive questa relazione con il Cuore di Gesù. Gesù è «Colui il cui cuore batteva all'unisono col mio» (DN 134). Con Gesù vive un rapporto molto personale di fiducia, di amicizia; in Maddalena vede una donna che comprende «gli abissi d'amore e di misericordia del Cuore di Gesù» (DN 136). Un cuore che libera Teresa da ogni timore, un Cuore, quello di Gesù che le chiede piccolezza, umiltà, che non le chiede sforzi di perfezione, ma dedizione e fiducia: «Ciò che gli piace è di vedermi amare la mia piccolezza e la mia povertà» (DN 138). La Compagnia di Gesù crede molto nell'educazione del cuore e gli Esercizi sono un percorso che garantiscono questo cammino, al punto da considerare sant'Ignazio «un maestro degli affetti» (DN 144), un maestro che aiuta l'esercitante a entrare in dialogo con il Signore in una relazione «cuore a cuore» (DN 144); una relazione non costruita attraverso «le nostre capacità e i nostri sforzi, si chiede come dono» (DN 145).

GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA

La Presentazione di Gesù al tempio, 2 Febbraio, rappresenta, non solo liturgicamente, il luogo d'appuntamento dove Dio ha deciso di incontrare la tenerissima carne di Gesù, Verbo che abita in mezzo agli uomini, tra le braccia di una famiglia umana. Questa presentazione è esperienza di accoglienza e di tenerezza, di stupore e di luce, festa di una famiglia, quella di Nazareth, che riconosce e accoglie Gesù, regalo elargito sulla frontiera dell'intangibile.

La Chiesa, da ventinove anni, ha deciso di far coincidere questo abbraccio benedicente tra l'umano e il divino con la Giornata mondiale della vita consacrata, ricordando come questa rappresenti l'esperienza battesimale di tutti i cristiani e, nello stesso tempo, la sequela ravvicinata di Gesù Cristo, il segno di un dono che non passa attraverso molte parole ma attraverso un generoso "si", un "eccomi" che torna a mettere insieme il divino e l'umano, questa volta sulla frontiera della tangibilità, dove la "sposa" è chiamata a venire fuori, a non nascondersi più, perché l'inverno è passato, è giunta la primavera (Ct. 2,8-17), con il suo invito a rinascere, a risvegliarsi e a vivere.

In un mondo che cambia è fondamentale porre " passi di comunione" che manifestino la volontà di camminare insieme. Nell'attuale momento ecclesiale, segnato dalla sinodalità e dalla speranza, dalla riduzione di presenze e di opere, dalle letture funzionalistiche della vita religiosa e dalla irrilevanza della stessa, si impone una restituzione profetica comunitaria e di stile ecclesiale perché nella forma è in gioco la sostanza stessa della vocazione-missione dei religiosi, oggi.

Sarebbe fuorviante, infatti, giudicare la vita consacrata sulla base dell'attivismo apostolico o dell'efficacia pastorale. Sarebbe ugualmente fuorviante apprezzare la vita consacrata a partire dalle preoccupazioni di ordine umanitario, dall'implicazione nel sociale, dall'impegno nella cultura, dalle opere buone, poiché tutto ciò non è "essenziale" ad essa, ma appartiene alla responsabilità della comunità cristiana tutta intera. La profezia della comunità, quindi, non è significata, essenzialmente o esclusivamente, dalle opere che i religiosi garantiscono nella Chiesa e nella società, ma rimanda alla esperienza singolare della comunità. È questa dimensione che rende i consacrati unici, profetici, rappresentando l'elemento costitutivo del loro stesso essere, sia nella dimensione spirituale come in quella vitale, divenendo segno sacramentale della comunione della vita comunitaria intra trinitaria, vera profezia dell'essere di Dio dinanzi a tanta solitudine o a tanto conflitto delle divinità e tra le divinità e, nello stesso tempo, forma-sostanza di co-essenzialità e corresponsabilità interpersonale. È legittimo chiedersi: come dire oggi la corresponsabilità di tutti i soggetti ecclesiali senza fare delle comunità religiose un "ghetto" ecclesiologico, un'esperienza carismatica e spirituale riservata? Sembra, infatti, che la corresponsabilità sia una categoria ecclesiologica e, forse anche teologica scontata ma, in realtà, la corresponsabilità è poco frequentata, e, nelle pratiche di vita quotidiana, è tutt'altro che evidente. Anche nel tempo sinodale, si registra fatica a stare insieme nella corresponsabilità carismatica, perché il rapporto è spesso sbilanciato, consumandosi tra controllori e controllati, generando un freno allo sviluppo carismatico, una partecipazione passiva e limitata, una forma di contrazione che stabilisce gli spazi abitabili rispetto a quelli preclusi. L'istituzionalizzazione eccessiva dei carismi, infatti, ha irrigidito il rapporto corresponsabile all'interno della Chiesa, dove gli stati di vita hanno significato come una apartheid, una forma di separazione o rigida divisione che regola le relazioni, i livelli di corresponsabilità e della stessa appartenenza. In verità, però, proprio gli Istituti di vita consacrata, avevano rappresentato nella Chiesa una prospettiva di slargamento della corresponsabilità quando, con senso profetico, avevano tirato dentro la partecipazione carismatica i laici, inventandosi i Terz'Ordini che, altro non erano se non un modo per non separare gli stati di vita, la partecipazione corresponsabile nella comunità ecclesiale e sociale, la compartecipazione alla evangelizzazione e alla salvezza. Oggi, mentre desideriamo cammini di speranza e di comunità, mentre registriamo l'essere interconnessi e immersi in un mare di notizie, ci chiediamo se i carismi della vita consacrata debbano restare meramente funzionali agli Istituti che li hanno custoditi nel tempo o se la custodia è solo un passaggio importante, ma pur sempre funzionale, alla consegna ad una "famiglia" composta da cristiani e cristiane laici che "convivono" con consacrate e consacrati, offrendo la possibilità di innescare, per l'oggi e per il futuro, "passi di comunione", prassi ecclesiali per pratiche buone di corresponsabilità.

Questa contrazione carismatica da parte dei custodi del fuoco è fondamentale per creare spazio, per fare spazio, rendendo l'altro partecipe di una trasmissione generativa. Singolare, a questo riguardo, il cammino del popolo di Israele sotto la guida di Mosè, paradigma di tanti percorsi di integrazione di una comunità che deve apprendere la grammatica dello stare insieme, strutturandosi per il bene della collettività, patendo e gioendo insieme, non lasciando

indietro nessuno. La storia di questa alleanza, trova una narrazione tipologica nella sparizione di Mosè, il leader e fondatore, sul monte Nebo, lasciando che fosse il popolo soggetto capace di proseguire la propria storia come frutto di ricerca, intraprendendo cammini fin dentro un territorio inesplorato, "uno spazio eretico", dove ugualmente abita la vita e l'amore si misura con il rischio e non con la sicurezza.
È tempo di decisioni e non di rimpianti, è tempo di profezia comunitaria e non di isole felici, è tempo di cammino e non di stasi, di fedeltà al Vangelo, sapendosi confrontare con le provocazioni culturali attuali e con un rinnovato senso di dialogo e di appartenenza ecclesiale.

Presidente Nazionale Cism Luigi Gaetani

Si riportano anche le parole del Papa in questa occasione.
«Viviamo in un mondo spesso segnato da forme distorte di affettività, in cui il principio del "ciò che piace a me" spinge a cercare nell'altro più la soddisfazione dei propri bisogni che la gioia di un incontro fecondo. Ciò genera, nelle relazioni, atteggiamenti di superficialità e precarietà, egocentrismo ed edonismo, immaturità e irresponsabilità morale, per cui si sostituiscono lo sposo e la sposa di tutta la vita con il partner del momento, i figli accolti come dono con quelli pretesi come "diritto" o eliminati come "disturbo"». Invece la castità «ribadisce il primato assoluto, per l'essere umano, dell'amore di Dio». Per questo Francesco invita a prendersi cura della «crescita spirituale e affettiva», affinché la castità «mostri davvero la bellezza dell'amore che si dona, e non prendano piede fenomeni deleteri come l'inacidimento del cuore o l'ambiguità delle scelte», da cui possono «svilupparsi di vere e proprie "doppie vite"». La povertà della persona consacrata permette «un uso libero e generoso di tutte le cose» e «respinge tutto ciò che può offuscarne la bellezza – l'egoismo, la cupidigia, la dipendenza, l'uso violento e a scopi di morte – abbracciando invece la sobrietà, la generosità, la condivisione, la solidarietà». Infine l'obbedienza consacrata mette in luce «la bellezza liberante di una dipendenza filiale e non servile, ricca di senso di responsabilità e animata dalla reciproca fiducia». In tal senso, ha detto il Papa, essa è «antidoto all'individualismo solitario», promuovendo in alternativa un modello di relazione in cui si è disposti anche «a rinunciare ai proprio gusti, programmi e preferenze».

Mimmo Muolo

QUARESIMA

Il colore Viola cambia la nostra vita

In Quaresima, come in Avvento, le chiese si tingono di viola, colore che la liturgia usava già nel Medioevo. Quando appariva il viola: strade, contrade e piazza ammutolivano, i teatranti erano costretti a tacere perché era tempo di penitenza. La gente dello spettacolo, in Quaresima, viveva un tempo di magra e faceva la fame, per questo motivo il viola, ancora oggi, negli ambienti di teatro "porta male". Non è corretto tuttavia, associare il viola alla penitenza. Il viola è un colore sontuoso portato dai re; la porpora viola appare, nella bibbia, nell'abito del Sommo Sacerdote e negli arredi della Dimora. Più ancora il viola - prodotto dal rosso e dal blu, colori associati all'umanità e alla divinità di Cristo - è il colore della sapienza, della capacità, cioè, di cambiare in vista di un bene ultimo. Lo dimostra un'opera dedicata a San Paolo presente a Siena e dipinta dal capostipite del manierismo senese: Domenico Beccafumi. La grande pala presenta l'Apostolo in primo piano, seduto in trono. Sul lato sinistro si narra dell'incontro con Cristo sulla via di Damasco. Il dialogo fra Saulo e Cristo è espresso dai colori dell'abito dell'apostolo, identici a quelli del Signore. Si comprende, dunque, come egli sia chiamato a una identificazione con il suo Maestro. Sul lato opposto il martirio è consumato e il corpo esanime di Paolo è interamente avvolto dal blu, colore della gloria ormai raggiunta. Proprio in questo lato della pala, a contemplare il martirio, vi sono alcuni personaggi. Quello che appare a prima vista un semplice paesaggio di maniera è in realtà una rappresentazione simbolica della predicazione paolina. Vediamo una donna anziana scossa dal vento che sale la china e due bambini impauriti: è un riferimento al monito di Paolo che voleva i cristiani presbiteri, cioè anziani nella fede e non sballottati come fanciulli da qualunque vento di dottrina. I tre personaggi poi, che guardano il corpo esanime dell'Apostolo, vestono vari colori. Una donna voluttuosa veste l'oro: è l'emblema di chi si abbandona alle proprie passioni; un uomo con il manto verde (qui segno di malizia) calato sugli occhi è il discepolo invidioso, cieco di fronte agli eventi della grazia. L'ultimo discepolo è vestito di viola (come la donna che sale la china) e guarda pietoso il suo maestro: costui è l'uomo sapiente che accetta di essere provocato dall'esempio dell'apostolo e quindi di cambiare la propria vita. Uno schizzo di come ancora oggi si possa stare di fronte alla realtà di certe notizie (il martirio di tanti cristiani nel mondo, l'esempio di tanti santi), in modo diverso. E noi come vi stiamo? Impauriti come i due bambini? Indifferenti come la donna? Duri e lontani come l'uomo in verde? O aperti

al cambiamento, pronti a lasciarci provocare dalla grazia come l'uomo in viola? La Quaresima è il tempo per dare una risposta.

Gloria Riva

La Croce nostra salvezza

Papa Francesco, nell'omelia della Messa di una Domenica delle Palme ci parla così:
"Gesù ci mostra come affrontare i momenti difficili e le tentazioni più insidiose**,** custodendo nel cuore una pace che non è distacco, non è impassibilità o superomismo, ma è abbandono fiducioso al Padre e alla sua volontà di salvezza, di vita, di misericordia". Nel suo ingresso in Gerusalemme "il maligno, il Principe di questo mondo aveva una carta da giocare: la carta del trionfalismo, e il Signore ha risposto rimanendo fedele alla sua via, la via dell'umiltà". "Il trionfalismo cerca di avvicinare la meta per mezzo di scorciatoie, di falsi compromessi", il monito del Papa: "Punta a salire sul carro del vincitore. Il trionfalismo vive di gesti e di parole che però non sono passati attraverso il crogiolo della croce; si alimenta del confronto con gli altri giudicandoli sempre peggiori, difettosi, falliti…".
"Una forma sottile di trionfalismo è la mondanità spirituale, che è il maggior pericolo, la tentazione più perfida che minaccia la Chiesa. Gesù ha distrutto il trionfalismo con la sua Passione". "Il Signore ha veramente condiviso e gioito con il popolo, con i giovani che gridavano il suo nome acclamandolo Re e Messia", ha spiegato il Papa: "Il suo cuore godeva nel vedere l'entusiasmo e la festa dei poveri d'Israele. Umiltà non vuol dire negare la realtà, e Gesù è realmente il Messia, il Re". "Ma nello stesso tempo il cuore di Cristo è su un'altra via", ha fatto notare Papa Francesco: "Sa che per giungere al vero trionfo deve fare spazio a Dio; e per fare spazio a Dio c'è un solo modo: la spogliazione, lo svuotamento di sé. Tacere, pregare, umiliarsi".
"Con la croce non si può negoziare, o la si abbraccia o la si rifiuta"**,** il monito: "E con la sua umiliazione Gesù ha voluto aprire a noi la via della fede e precederci in essa. Dietro di Lui, la prima a percorrerla è stata sua Madre, Maria, la prima discepola".
Papa Francesco ai giovani ha detto: "non vergognatevi di manifestare il vostro entusiasmo per Gesù, di gridare che Lui vive, che è la vostra vita", "ma nello stesso tempo non abbiate paura di seguirlo sulla via della croce. E quando sentirete che vi chiede di rinunciare a voi stessi, di spogliarvi delle vostre sicurezze, di affidarvi completamente al Padre che è nei cieli, allora rallegratevi ed esultate! Siete sulla strada del Regno di Dio".



LA PREGHIERA COME LOTTA NELLA NOTTE OSCURA

Riflessioni del teologo Bruno Forte.
«Credere implica il continuo combattimento con una Alterità che non può essere "risolta" né "fermata"» e le ore notturne sono «il tempio privilegiato delle rivelazioni divine» Ma una risposta si può trovare «solo nella morte a se stessi e nella povertà della Croce»
La fede non è possesso scontato né facile certezza: piuttosto, è lotta, agonia e, a questo prezzo, pace e gioia del cuore. Lotta fu l'esperienza di Giacobbe al guado (Genesi 32, 23-33): come per lui, così per chi crede il Dio vivente è l'assalitore notturno, tutt'altro che il "Deus mortuus", proclamato dalla ragione ideologica, o il "Deus otiosus", esiliato dalla ragione strumentale. Credere implica la continua lotta con una Alterità, che non può essere "risolta" né "fermata". Ecco perché il dubbio abiterà sempre la fede ed essa sarà combattimento, resistenza e resa, come testimonia il profeta Geremia: «Tu mi hai sedotto, o Signore, ed io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Mi dicevo: Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome! Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (Geremia 20,7.). Veramente il Dio della fede è "fuoco divorante" (Deuteronomio 4,24; Isaia 33,14; Ebrei 12,29). In questo senso per credere si ha

sommamente bisogno della preghiera, esperienza per eccellenza della lotta con Dio. La "noche oscura", di cui parla San Giovanni della Croce, è in realtà il luogo delle nozze mistiche: Dio non si trova nella facilità del possesso di questo mondo, ma nella povertà della Croce, nella morte a sé stessi, nella notte dei sensi e dello spirito. Solo dopo aver portato il credente nel fuoco della desolazione, il Dio rivelato e nascosto si offre come il Dio delle consolazioni e della pace: « Dio, se ci vuol rendere viventi, ci uccide » (Lutero). Dio non è risposta, è promessa e custodia: in Lui stanno l'ultima Parola e l'ultimo Silenzio, anche se qui ed ora ci è dato di accoglierli soltanto nella speranza.

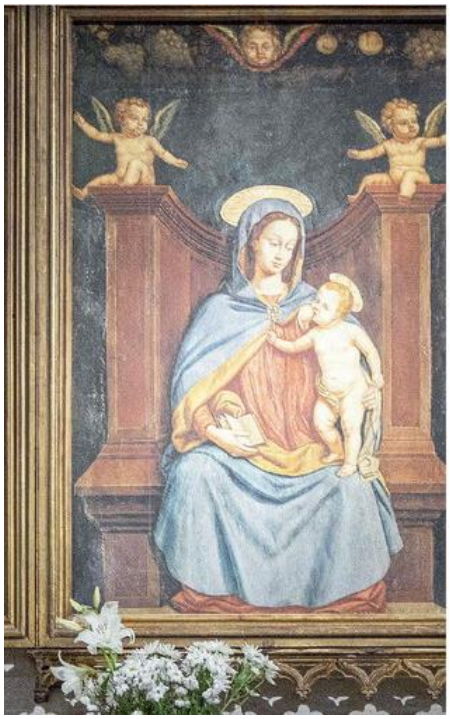
Diversamente da ogni ideologia, che lascia l'uomo prigioniero di sé, la fede è un continuo convertirsi all'Altro, un continuo consegnare il cuore a Dio, cominciando ogni giorno in modo nuovo a vivere la fatica di sperare e di amare in compagnia del Figlio abbandonato alla morte per noi, per risorgere alla vita con Lui. Questa notturna esperienza di Dio, che la fede fa nella sequela di Cristo, questa conoscenza vespertina, che anela alla domenica senza tramonto, intravista nella speranza, ma non ancora posseduta, è appunto la preghiera. Perciò nessuna negligenza della preghiera è ammissibile per la fede, nessuna preghiera indolente, statica e abitudinaria. La fede orante dovrà essere sempre interrogante e viva, anche dubbiosa, capace ogni giorno di cominciare di nuovo a consegnarsi all'Altro, a vivere – pregando – l'esodo senza ritorno verso il Silenzio di Dio, dischiuso e celato nella Sua Parola.

Quest'anima pellegrina della preghiera è resa stupendamente dal grido del salmo: «Svégliati, mio cuore, svégliati arpa, cetra, voglio svegliare l'aurora» (Salmi 57,9). Sveglia l'aurora chi aspetta con impazienza nella notte l'avvento del giorno, chi conosce il desiderio del cuore assetato di luce, proteso verso il momento in cui passi l'oscurità e spunti la stella del mattino. In questa condizione di lotta nella veglia, ritorna la domanda: «Sentinella, quanto resta della notte?» (Isaia 21,11). Come il "servus lampadarius", che portava la fiaccola per illuminare la via nella notte, così la Parola ci aiuta ad accettare i volti della notte per discernere quanto manca all'aurora e quale sia la via da percorrere per andare incontro alla luce del mattino: « Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Salmi 119,105). Pregare è stare in ascolto della Parola, ruminandola fino ad aprirsi agli abissi del Silenzio che in essa risuona e cui essa schiude, perché si apra la strada nella notte.

È per questo che occorre vegliare nella notte, come servi del Signore, discepoli dell'Amato, in preghiera: « Ecco, benedite il Signore, voi tutti, servi del Signore; voi che state nella casa del Signore durante le notti» (Salmi 134,1). Nella notte Gesù ama vivere l'esperienza del Padre: «Gesù se ne andò sulla montagna e passò la notte in orazione» (Luca 6,12). La Sua preghiera è attesa, amando nella notte il Volto nascosto. La notte, peraltro, è anche il tempo privilegiato delle rivelazioni divine: gli oranti sono spesso i notturni cercatori di Dio. Così è per Abramo (Genesi 15,17); così per Giacobbe a Betel quando fa il sogno della scala che unisce il cielo e la terra (Gen 28,11); così per Elia all'Oreb (1 Re 19,9); così per Daniele e le sue visioni notturne (Daniele 7,2). Chi crede avanza nella notte verso la luce del mattino. Perciò il canto mistico può dire: «O notte più amabile che l'aurora, o notte che hai congiunto l'amata con l'Amato, l'amata nell'Amato trasformata!» (San Giovanni della Croce, *En una noche oscura*, Strofa V). È di questa preghiera notturna, assetata di luce, che sono testimonianza le parole che Teresa di Lisieux consegna a uno dei suoi testi autobiografici più impressionanti, che dicono della preghiera come lotta e come resa più di ogni astratta riflessione: «Gesù mi ha fatto sentire che esistono davvero anime senza fede. Ha permesso che l'anima mia fosse invasa dalle tenebre più fitte, e che il pensiero del Cielo, dolcissimo per me, non fosse più se non lotta e tormento. Bisogna aver viaggiato sotto quel tunnel cupo per capirne l'oscurità. Signore, la vostra figlia ha capito la luce divina, vi chiede perdono per i suoi fratelli, accetta di nutrirsi per quanto tempo voi vorrete del pane di dolore e non

vuole alzarsi da questa tavola piena di amarezza alla quale mangiano i poveri peccatori prima del giorno che Voi avete segnato. Ma osa anche dire a nome proprio e dei suoi fratelli: Abbiate pietà di noi Signore, perché siamo poveri peccatori! O Signore, che tutti coloro che non sono illuminati dalla fiaccola limpida della fede vedano finalmente...» (*Scritto autobiografico C*, 1897, numero 276).

Mons. Bruno Forte



OMELIA DEL VESCOVO GIULIANO DEL 25/02/2025 AL SANTUARIO DELLA MADONNA DI MONTE BERICO

Si riportano alcuni stralci dell'omelia del Vescovo di Vicenza Giuliano in ricordo del terremoto del 1695:

"...Figlio, se ti presenti per servire il Signore, prepàrati alla tentazione. Come un padre si rivolge al figlio per indicargli l'arte del vivere, così l'autore del libro del Siracide insegna con la familiarità di un papà verso il proprio ragazzo come si affrontano le tentazioni che ci raggiungono per imparare ad accoglierle non da soli bensì con il Signore. La traduzione italiana ha utilizzato la parola *tentazione*. *Preparati alla tentazione*, che nel nostro linguaggio ha una immediata accezione negativa perché è qualche cosa che si subisce di fronte alla quale sembra che non si possa resistere. Ma la parola greca ha un significato più generale che può essere tradotta con *prova*. *Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla prova*. La prova è una realtà che non dipende solitamente da noi e che ci raggiunge. Accade! Perché dice di essere preparati se è qualcosa che ci raggiunge e non dipende da noi? Lo si può comprendere da quanto viene detto in seguito, cioè dalla necessità di non soccombere o di perdersi. Per questo il figlio viene aiutato a prepararsi alla prova. In che modo? Ecco l'insegnamento: *Abbi un cuore retto e sii costante, tendi l'orecchio e accogli parole sagge, non ti smarrire nel tempo della prova*. Innanzitutto ci si prepara alla prova con un cuore retto; la rettitudine è la capacità di seguire la via della coscienza senza deviare da quanto essa suggerisce perché nelle profondità del nostro essere parla a noi. È una sorta di invito a non inseguire voci esterne che ci conducono per vie tortuose in maniera contradittoria. La costanza dell'ascolto della propria coscienza e l'accoglienza di parole sagge



danno la possibilità di rimanere *uniti al Signore*. Vi è una sottolineatura molto interessante consegnata con la forza di una immagine: *Accetta quanto ti capita e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco*. È proprio l'immagine a indicarci che la prova, se affrontata con cuore retto, ha in sé un bene da consegnare. Solamente l'oro puro può superare le temperature più alte. Allo stesso modo, il fuoco delle prove dimostra il valore della nostra fede. Infatti, non si può capire la qualità della fede se non quando si attraversano delle prove. Come i veri amici si riconoscono nel tempo del bisogno così la vera fiducia nella vita e in Dio si scopre nel tempo della prova. Ed è proprio la fiducia a permettere di affrontare la prova e di superarla. *Voi che temete il Signore, aspettate la sua misericordia. Voi che temete il Signore, confidate in lui. Voi che temete il Signore, amatelo, e i vostri cuori saranno pieni di luce*. I tre atteggiamenti necessari per affrontare le prove sono: l'*attesa*, la *confidenza* e l'*amore*. L'attesa è un vero antidoto nel nostro mondo che va di fretta e di fronte alle prove si vorrebbero soluzioni veloci. L'atteggiamento dell'attesa ci permette di riconoscere che Dio provvede e protegge i suoi figli. La confidenza è un ulteriore atteggiamento che permette di essere sostenuti, soprattutto con la preghiera – a volte anche di imprecazione come spesso nei salmi – in un dialogo con Dio da cuore a cuore. Lo comprendiamo guardando a Gesù sulla croce che implora *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato* e poi aggiunge: *Padre nelle tue mani consegno il mio spirito*. Infine l'amore,

come afferma il Cantico dei cantici: *forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione* (Ct 8,6). Non abbattersi, non arrendersi come è facile che accada. Al contrario, anche nell'abisso della sofferenza, aprire il cuore al dono di sé. Così scriveva il card. Martini: «Il dolore, la malattia e la morte hanno senso sempre e solo in relazione al significato della vita. E la vita è comunque un bene, un valore, un dono grande; un dono di Dio che, attraverso il dolore, la malattia e la morte, ci rende partecipi della sua Vita senza fine, della sua pienezza d'amore». Rinnovo la preghiera ancora attuale che il vescovo Beniamino, mio predecessore, rivolse alla Madonna in questo stesso giorno, presso questo santuario, tre anni fa:

"Santa Madre di Gesù,
nostra Madonna di Monte Berico, Madre di Misericordia, Regina della Pace,
ti preghiamo per il popolo Ucraino, e tutti i popoli lacerati dalla violenza della guerra,
dona loro la pace tanto desiderata e invocata,
accompagna con il tuo amore materno davanti al tuo Figlio, Principe di Pace, coloro che sono morti,
sostieni e consola i loro familiari, proteggi i bambini, i giovani e gli anziani.
Illumina con il tuo spirito di Sapienza i governanti e i responsabili delle nazioni e dei popoli
perché sappiano realizzare le attese di giustizia e di pace
che abitano il cuore di tutti gli uomini e le donne di buona volontà".

+ vescovo Giuliano

L'ANGELO ANNUNCIA LA RISURREZIONE DI GESU' CRISTO

Mi sembra di sentire ancora la voce possente di padre David Maria Turoldo quando mi aveva letto in friulano, la lingua comune a lui e a quel poeta «scandaloso», i versi de Li ciampanis dal Gloria – così si esprime Mons. Gianfranco Ravasi. Li ho ricercati per questa Pasqua nella raccolta "La nuova gioventù" di Pier Paolo Pasolini, in un'edizione Einaudi che reca la data dell'anno della sua tragica morte, il 1975. Li traduco, pur nella consapevolezza di renderli pallidi e, senza gli "a capo", smorti.
«Suona il Gloria. A mia madre batte il cuore, come a una bambina, e fuori il sole scalda come cinquant'anni fa, quando c'era solo Casarsa in tutto il mondo. / Corre a bagnarsi gli occhi, povera bambina contenta, bambina con un figlio morto, e stringe l'ulivo benedetto, ridendo un poco vergognosa, mentre il Gloria al vento è la sola voce del mondo…».
Il canto del Gloria in excelsis, cancellato dalla liturgia durante la quaresima, e le campane mute del Venerdì santo esplodono nella loro sonorità pasquale, riversandosi sui tetti e lungo le strade del villaggio natio di Pasolini. Noi, però, riavvolgiamo il filo dei ricordi in una lunga sequenza che ci riporta idealmente alla Pasqua del 57 d.C. Siamo a Efeso, splendida città dell'Asia minore, e l'apostolo Paolo ha tra le mani una comunicazione proveniente da Corinto, florido centro commerciale dotato di ben due porti, con seicentomila abitanti.
Una manager, divenuta cristiana, di nome Cloe, che ha una filiale della sua azienda anche a Efeso, gli delinea la situazione allarmante della comunità corinzia lacerata in fazioni e in uno stato di crisi etica e spirituale. Paolo decide di dettare subito una lunga missiva, firmata poi di suo pugno (16,21: «Il saluto è autografo, mio, di Paolo»): è la Prima Lettera ai Corinzi. E nell'ultimo foglio egli incastona una breve citazione che contiene, però, il cuore del messaggio cristiano.
È il Credo che l'Apostolo stesso, una quindicina d'anni prima, uscito travolto dall'esperienza sulla via di Damasco, aveva imparato e che ora ribadiva come stella polare per la fede di quella Chiesa turbolenta: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e fu sepolto. È risorto il terzo giorno secondo le Scritture e apparve» anche a lui oltre che ad altri testimoni (15,3-5). A questo punto, sempre riavvolgendo il filo della memoria, giungiamo a un'altra Pasqua, la prima cristiana.
Siamo in un'alba primaverile forse del 30 d.C. Un gruppo di donne discepole si affrettano al sepolcro di Gesù per completare i riti dell'inumazione, interrotti il venerdì sera a causa del riposo sabbatico. La loro scoperta è sconcertante: la tomba è vuota e conserva le tracce di un morto non più presente. È sorprendente che i Vangeli assegnino a donne e non ai discepoli quella scoperta. Siamo davanti a un dato storico genuino: mai si sarebbe inventata una simile attestazione, perché nell'antico diritto semitico la testimonianza femminile era invalida essendo esse inabilitate a tale funzione.
Subito dopo, a loro è riservata un'angelofania, ossia un'esperienza del divino che irrompe nella storia attraverso un messaggero, l'angelo appunto, le cui parole sono quelle affermate poi dal Credo cristiano: «È risorto!». Siamo ora in presenza di un'interpretazione-spiegazione teologica del segno della tomba vuota. Storia e fede s'intrecciano costantemente nei Vangeli e in maniera significativa anche nell'evento pasquale. Da un lato, la testimonianza storica delle donne, un dato insussistente se fosse stato elaborato fittiziamente per ragioni apologetiche, confermato dalla successiva verifica del telo sindonico e del sudario là abbandonati. D'altro lato, ecco, l'annuncio teologico di un atto trascendente che il Nuovo Testamento esprimerà con almeno due

linguaggi interpretativi, «risurrezione» ed «esaltazione-glorificazione» che meriterebbero una lunga analisi e che attestano la complessità della stessa teologia delle origini cristiane.

Nella mente di molti nostri lettori, l'evento ora descritto è incastonato nella mente forse con una diversa "sceneggiatura": il Cristo, sfolgorante di luce, si libra sul sepolcro, dopo averne scardinato la pietra tombale. Chi non ricorda la possente fisicità del Cristo risorto che Piero della Francesca ha dipinto nel 1460 nella sala dell'antico palazzo comunale della sua città, Borgo Sansepolcro? Ebbene, questa scena è apocrifa e assente nei Vangeli canonici. Essi sono attenti a segnalare solo due dati, l'assenza di Gesù morto nel sepolcro e la sua presenza vivente ma inedita negli incontri (apparizioni) successivi.

La ricerca imponente millenaria della teologia si è, perciò, mossa sempre sul crinale tra queste due componenti che incrociano appunto storia e fede. Storiografia e messaggio di fede devono confrontarsi, custodendo ciascuno il proprio statuto e la frontiera reciproca, come suggeriva già il filosofo Schelling. Ed è ciò che è stato fatto – non sempre in modo metodologicamente corretto – con grande impegno intellettuale nei secoli posteriori a quell'alba del 30 d.C.

Abbiamo iniziato con la voce friulana di Pasolini e l'abbiamo fatta risuonare attraverso un altro poeta della stessa terra, Turoldo. Lasciamo a lui l'ultima parola con una sua lirica: paradossalmente egli ci ammonisce che è più arduo credere in un Dio crocifisso che si spegne come ogni creatura, avvolto persino dal silenzio-assenza del Padre divino, rispetto al Cristo-Dio glorioso pasquale. Ecco i suoi versi dai Canti ultimi (1991): «No, credere a Pasqua non è / giusta fede: / troppo bello sei a Pasqua! / Fede vera / è al venerdì santo / quando Tu non c'eri lassù! Quando non una eco / risponde al suo alto grido / e a stento il Nulla / dà forma alla Tua assenza».

Mons. Gianfranco Ravasi



IL CANTICO DELLE CREATURE, DA 800 ANNI VOCE DI SPERANZA

Sabato 11 gennaio ad Assisi c'è stata l'apertura delle celebrazioni per gli otto secoli del testo più famoso composto da san Francesco, il Cantico delle Creature. L'arcivescovo Sorrentino: «Va letto fino in fondo, anzi dal fondo»

Un canto di lode del Creato, il primo poema in italiano volgare, ma anche un inno di misericordia, perdono, presa di coscienza della croce, unico e ultimo viatico per arrivare a Dio e alla vita eterna. Il Cantico delle Creature di San Francesco, di cui quest'anno si celebrano gli 800 anni, è tutto questo. Dopo il centenario del primo presepio a Greccio e delle Sacre Stimmate a La Verna le famiglie francescane, unitamente alla diocesi e alla città di Assisi si preparano a celebrare l'anno del centenario del testo più conosciuto del Poverello, che sarà aperto sabato prossimo, 11 gennaio, con una cerimonia suddivisa in due momenti a partire dalle 10; il primo a San Damiano, luogo dove è stata composta la maggior parte del Cantico, sarà presieduto da fra Francesco Piloni, ministro provinciale dei Frati minori di Umbria e Sardegna. Ci sarà la lettura del testo "Compilazione di Assisi" sulla composizione del Cantico a San Damiano e una breve liturgia della Parola, un commento e i messaggi di fra Massimo Fusarelli, ministro generale dei Frati minori, fra Carlos Alberto Trovarelli, ministro generale dei Frati minori conventuali, e Tibor Kauser, ministro generale dell'Ordine francescano secolare. La celebrazione continuerà poi al Santuario della Spogliazione, dove fra Simone Calvarese, ministro provinciale dei Frati minori cappuccini del Centro Italia, guiderà la seconda parte della preghiera. Anche qui saranno letti due stralci della "Compilazione di Assisi" inerenti proprio alle ultime due strofe del Cantico, composte al Vescovado. Dopo un breve commento e lo scambio della pace, si ascolterà poi il messaggio di suor Frances Marie Duncan, presidente della Conferenza

francescana internazionale dei fratelli e delle sorelle del Terzo ordine regolare, di fra Amando Trujillo Cano, ministro generale del Terz'ordine regolare, di fra Roberto Genuin, ministro generale dei Frati minori cappuccini e infine del pastore di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, l'arcivescovo Domenico Sorrentino. I due momenti saranno trasmessi sui canali della diocesi, dei Frati minori e di quelli del Sacro Convento, sul sito dei centenari francescani, del Movimento Laudato Si', oltre che su Maria Vision ed Ewtn. Al termine della celebrazione, i rappresentanti della Conferenza della Famiglia francescana e l'arcivescovo renderanno omaggio ai resti mortali del santo nella cripta della Basilica di San Francesco.

«Il Cantico va letto per intero – dice Sorrentino – . Incalzati dal pressing ecologico, siamo tentati di fermarci a "madre Terra", magari riportandone un'impressione idilliaca, quasi che, a idearlo, sia un Francesco che scoppia di salute e corre, un po' romantico, su prati dorati come nel film di Zeffirelli. Ma la cruda evidenza delle ultime strofe dice un'altra verità: per capire il Cantico bisogna leggerlo fino in fondo, o forse addirittura cominciare dal fondo, dove lo scenario è quello di una umanità dolente, nell'anima e nel corpo, e persino a rischio perdizione, ma la prospettiva certa e possibile del perdono, della riconciliazione e della vita eterna danno sicura speranza». Se l'apertura di sabato rappresenta il primo momento forte del 2025, Assisi si prepara a vivere un anno speciale tra Giubileo e canonizzazione del beato Carlo Acutis. L'Anno Santo, che vede in Roma la meta principale dei pellegrinaggi per ottenere l'indulgenza, non può non riguardare anche la Serafica Civitas; la vicinanza alla capitale, la presenza delle Basiliche papali e la sua forte spiritualità, ne fanno il secondo luogo "santo" su scala del nazionale del 2025. Importanti i flussi di fedeli previsti nel corso dell'anno giubilare che avrà un ulteriore momento forte, appunto, con la canonizzazione del beato Carlo Acutis. Prima e dopo la cerimonia, in programma in piazza San Pietro il 27 aprile nel corso del Giubileo degli adolescenti, saranno migliaia i devoti del giovane santo millennial che si riverseranno ad Assisi per venera il corpo, sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore-Santuario della Spogliazione dove, già nel corso del 2024, hanno fatto visita circa un milione di pellegrini. Famiglie, giovani, anziani, gruppi di scout, stranieri da ogni parte del mondo si fermano a pregare davanti al corpo del beato e chiedendo una grazia, facendo una preghiera per loro stessi e per calamità e disgrazie universali come le guerre; Carlo attira tutti, è un esempio di santità quasi inspiegabile che non fa distinzioni di sesso, di età, di tenore sociale ed economico; ogni giorno vengono segnalati nuovi presunti miracoli per la sua intercessione che portano a riflettere sulla portata del fenomeno Acutis e su quanto questo futuro santo, in jeans e scarpe da ginnastica, possa essere un esempio di evangelizzazione, conversione e riavvicinamento dei giovani.

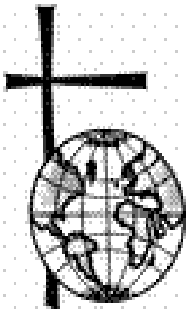
Marina Rosati



Assisi Basilica Superiore, «San Francesco parla agli uccelli», opera di Giotto

TRE INFORMAZIONI IMPORTANTI

Richiesta di invio del proprio indirizzo E-mail alla Redazione.



Chi possiede una propria e-mail la comunichi a Cortiana Luciana con un messaggio di posta elettronica all'indirizzo E-mail riportato nel frontespizio.

***2. Il Bollettino Sponsa Christi** è quadrimestrale (25-03; 15-08; 08-12). Si può scaricare dal **Sito** sottoindicato. Se vuoi ricevere il bollettino direttamente tramite mail è sufficiente inviare una mail a cortiana.luciana@gmail.com indicando la tua mail o quella di qualche conoscente interessato a riceverlo.*

***3. La Raccolta completa degli argomenti pubblicati sul Bollettino "Sponsa Christi"** dal primo numero 1988 fino al 2013, disposti secondo una serie di temi, si può consultare ed anche estrarre e conservare in un file del proprio computer, riprendendola dal sito:*

ordovirginum.upcostabissaramotta.it



Auguri di una Santa e Lieta Pasqua. Che la Risurrezione di Cristo illumini i nostri cuori



La Direzione